

Stai zitta, se no ti picchio. Una storia di piccole violenze familiari in Argentina

María Josefina Cerutti
Sociologa e scrittrice, Buenos Aires

Vestito-vendetta

Racconta una leggenda di famiglia che Angelina Necchi, la nonna di mio padre, sia andata, vestita di rosso e un po' alticcia, al funerale del marito, il nonno Manuel. Non ho mai conosciuto la mia bisnonna, ma in famiglia era «la nonna Angiulina».

Manuele e l'Angiulina erano italiani emigrati in Argentina verso la fine dell'Ottocento. Si erano conosciuti e sposati a San Juan, una località molto vicina alle Ande. Poco dopo si erano spostati a Mendoza. Emanuele Cerutti era arrivato da solo, lei insieme alla sua famiglia. Lui era nato nel 1864 a Borgomanero in Piemonte, lei era nata a Pavia nel 1872. Lui è stato uno dei pionieri dell'industria vitivinicola a Mendoza culla del Malbec, oggi vitigno famoso del «nuovo mondo del vino». Lei ha fatto la moglie. Analfabeta, parlò sempre una lingua a metà tra lo spagnolo e l'italiano. Sapeva appena fare la sua firma. Le piaceva ballare la tarantella. La coppia Cerutti-Necchi allevò dieci figli.

Nell'immagine 2 si possono osservare Angiulina e Manuel molto più giovani rispetto alla foto precedente. Qui sono infatti ritratti con i figli piccoli. Nonno Vittorio è quello in piedi, sulla destra, appoggiato a un mobile.

Uno zio mi raccontò che l'«Angiulina» chiedeva sempre monetine per i nipoti. «Dammi i soldi e ricorda que todo i soldi que me darai non sarà sufficiente. Mai podrán pagarme tutta la leche que me mamaron» [che tutti i soldi che mi darai non saranno sufficienti. Mai potranno ripagarmi tutto il latte che mi avete succhiato] ripeteva ormai molto anziana in una lingua a metà tra l'italiano e lo spagnolo.

Immagine 1. *I Cerutti di Manuel e Angiulina al matrimonio di uno dei figli. Josefa che si faceva chiamare Josefina, è la donna vestita di nero e capelli corti sul lato destro della foto, 1935 circa. La nonna Angiulina è quella a destra di nonno Manuel, con le scarpe bianche*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Immagine 2. *Manuel, Angiulina e i figli, 1914 circa a Mendoza*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Non avevo mai sentito la storia del vestito rosso durante le ricerche sul vino e l'immigrazione italiana a Mendoza, realizzate per la mia tesi di laurea in Sociologia all'Università di Trento. L'ho saputa molto dopo. Il racconto è di una vecchia zia, nipote della nonna, fattomi durante le interviste che ho raccolto per il mio libro *Vino Amaro* (2019). Sapevo sì, perché me lo aveva raccontato tantissimo tempo prima un mio zio, che quando la nonna saliva sul carro e prendeva le redini per andare a trovare i figli o per fare una passeggiata, i cavalli andavano diritto verso la casa dell'amante di suo marito. La storia, vera o falsa che fosse, in realtà «ci parla» di un nonno Manuel donnaiolo e gaudente. E di una moglie ancora non tanto anziana che per vendetta andò al funerale del marito vestita di rosso. Pare che i tradimenti subiti da nonna Angiulina siano stati troppi! E la vendetta, come si sa, è un piatto che si mangia freddo. O vestita di rosso!

Queste storie di infedeltà, di matrimoni infelici, attraversarono la mia infanzia e il mio immaginario infantile. Uomini con tante donne e donne molto arrabbiate com'erano quelle della Casa Grande, sempre con i figli da accudire. Donne dai volti tristi, o a volte incattiviti. Insomma, il malessere della classica, antica famiglia tradizionale mediterranea, patriarcale in apparenza, ma allo stesso tempo molto matriarcale. Almeno dal mio punto di vista.

Le camere matrimoniali dei discendenti dei Cerutti-Necchi sono state assai movimentate. Urla, spintoni, schiaffi, vendette, pistole. Mi ricordano quel che scrive Ombretta Ingrassi sulle donne della mafia: «Alla donna è stato storicamente affidato il compito di trasmettere il codice culturale mafioso, di incitare gli uomini a compiere vendetta, di fare da garante della reputazione maschile e da merce di scambio nelle politiche matrimoniali». E se si parla di moglie-merce di scambio, impossibile dimenticare l'antica frase dei contadini: «mogli e buoi di paesi tuoi» che tanto ho citato. Donne come merce di scambio – o di lavoro – come se fossero buoi. È vero che qui non tratto e non scrivo di donne e mafia in senso stretto, ma parlo comunque di quella struttura endogamica, non molto distante da quella di «cosa nostra»: la famiglia nella quale le donne facevano da garante del maschile a livello sociale, ma sotto il tetto coniugale si vendicavano della sottomissione a cui venivano esposte, volenti o nolenti. Appaiono quindi potenti, ma in realtà sono succubi degli uomini, anche se, in quell'essere succubi, esercitavano un certo potere. A volte, di fronte a questa situazione, i figli maschi si schieravano contro il padre per proteggere la madre da padri violenti, mentre le figlie risultavano spesso infantilizzate.

Concordo con Pascal Quignard, uno dei miei scrittori contemporanei favoriti, quando, nel libro *Le sexe et l'effroi*, dice a proposito della famiglia romana: «La città romana è *pietas* maschile, *castitas* delle matrone, *obsequium* degli schiavi». Ma la *pietas* non è la pietà: è un comportamento forzato, la cui origine è ancestrale e pesa sulle «spalle» dei figli. È la consegna del figlio al padre. E ciò non avviene in modo reciproco. «È un obbligo inevitabile che il

più giovane ha con il più vecchio. È quell'affetto, esclusivamente sussidiario. [...] È la *pietas* che ha creato i legami della clientela virile, basata sul sostegno del padrino che prende piede nel mondo antico: la fratellanza dei sacerdoti del cattolicesimo romano, la mafia siciliana», aggiunge Quignard. A mio avviso, la struttura occidentale della famiglia, soprattutto quella di origine mediterranea, risale proprio a quanto dice Quignard.

Noi, i Cerutti di Victorio e Josefina, siamo cresciuti con il racconto del bisnonno emigrante italiano, pioniere, imprenditore, forte e donnaiolo e di una bisnonna un po' pazza, nonché alcolista e analfabeta. Questo è stato «il testo» ereditato. Tanti anni dopo, mi sono chiesta se la nonna Angiulina fosse stata pazza o soltanto una donna che si difendeva e/o gestiva come poteva il rapporto che aveva con suo marito. Ubriaca di vino e vestita di rosso. Direi che l'Angelina era molto più dionisiaca di quanto non lo fosse il nonno Manuel, che pur aveva delle amanti.

Immagine 3. *Victorio sulla destra della foto, seduto insieme ad alcuni fratelli e sorelle, 1920 circa*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Da questo ceppo, da «questo vitigno italiano» innestato ai piedi della cordigliera delle Ande, sono venute fuori storie, vicende che pur già raccontate in *Vino amaro*¹, mi sembrano molto interessanti da rileggere alla luce della proposta di *Altreitalia*: raccontare alcune delle piccole violenze famigliari delle quali anche io sono stata testimone.

Violenze che, a mio avviso, costituiscono uno stile, un modo di costruire e sostenere i vincoli famigliari che, forse, oggi potrebbe essere visto come superato. Secondo me, invece, queste violenze sono tuttora esistenti: ancora oggi ci sono delle donne che subiscono violenze, ancora oggi ci sono degli uomini violenti, dei figli sottomessi. Ancora oggi esiste la famiglia «mafiosa».

Donna-silenzio

Ora posso capire meglio perché nel mio libro ho parlato di una casa antropomorfizzata, come ha scritto Camilla Cattarulla (2019), una «casa-donna», amata, martoriata, violentata e derubata. Poi scoppiata come il Vesuvio. Come se in partenza la casa, la nostra Casa Grande, fosse una donna. Si è trattato anche di pura violenza contro una donna-casa. E questa «donna» era la più giovane, perché la Casa Grande, adesso vecchia e cadente, è stata l'ultima casa, quella borghese, costruita da un ingegnere italiano in puro stile villa pompeiana. Una casa non esposta a ponente sul Mediterraneo, come nel mondo romano, ma nell'entroterra delle Americhe, nuovo mondo e ai piedi delle Ande. La Casa Grande, ereditata da Victorio, quella «victoria» del Manuel, fu la ciliegina sulla torta che il pioniere del vino riuscì a sfornare lungo tutta la sua vita di italiano all'estero. Era a Chacras de Coria, un paesino a quindici chilometri dalla capitale della provincia di Mendoza. E c'è ancora oggi sulla strada Viamonte al 5329, proprio nel centro del paese.

Dicono sì, che il Manuel fosse un tipo, se non violento, almeno capriccioso, che alcuni dei figli non fossero così contenti con quel padre... Ma finché lui non morì non ci fu guerra tra fratelli. L'eredità era tale che il giudice della successione dovette designare un amministratore che non facesse parte della famiglia, perché «con le loro lotte e passioni sfrenate avevano perso il senso della misura e la serenità». Mio padre e i miei zii sono cresciuti in mezzo a questa lotta, a questa guerra civile, in questo tessuto di odio e amore, di nostalgie infinite, così come noi, bisnipoti del fondatore di questo lignaggio italiano all'estero. Come ho già scritto nelle pagine di *Vino Amaro*: «si contesero la casa a strattoni, come se avesse avuto capelli, braccia e gambe. Come se avesse avuto un ventre. Ferita e piena di lividi, la Casa Grande è stata la nostra culla».

Quel mondo, che noi abbiamo ereditato quali figli e nipoti che godevano ancora delle «vendemmie» dell'enorme nonno Manuel, l'ho trovato sia nei documenti e nelle successioni, nelle lettere in dialetto o in italiano, sia nelle

frasi pronunciate nel quotidiano nella famiglia. Una, in particolare, la ripeteva il mio carissimo padrino, lo zio Horacio, fratello maggiore di mio padre: «stai zitta, se no dopo ti picchio».

Zittire. Ma soprattutto zittire le donne per non innervosire gli uomini. Stare zitte per essere educate. Come scrisse Nicole Loraux, nel suo *Maneras trágicas de matar a una mujer*: «Il silenzio è un ornamento nelle donne... osservando che per una donna l'ideale è non lasciare l'area chiusa della sua casa» (1989). Se le donne parlano, se si confrontano con il mondo maschile, sono donne tragiche, donne nel senso che propone la tragedia greca. E aggiunge ancora Loraux: «le donne tragiche interferiscono nel mondo virile dell'azione: devono pagare per questo». Se il silenzio è ornamento, il punto debole è la gola. Se parlano, sia che dicano che a volte subiscono, sia che si sentano libere, sono sempre tragiche. Le donne muoiono, si suicidano, vengono sacrificate. E la causa della morte è la gola.

Così accadeva nella Casa grande. Doveva rimanere in piedi e in silenzio la zia Maria Angela, la figlia del Manuel, l'ultima a sposarsi. Così, in piedi e in silenzio, doveva anche aiutarlo a mettersi il tovagliolo: nonno, padre, bambino.

Le donne, soprattutto, dovevano sovente nascondere il dolore. A casa nostra, ad esempio, non si poteva parlare di Cabito, il mio cuginetto morto a meno di due anni. Perché non si poteva? Io volevo capire chi fosse. Ma la risposta alla mia domanda era sempre il silenzio. Con la sua morte aveva zittito tutti e aveva perso perfino il nome. Era solo «il ragazzino», il *nene*. Zittire invece di parlare e di soffrire.

Seppi che lo chiamavano Cabito solo tanti anni dopo, quando intervistai alcuni parenti di mia zia Ingrid, in vista della scrittura del mio libro. Silenzio e colpa, perché mia nonna pur volendo bene alla nuora, la zia Ingrid, non esitava a dire che non era stata una brava madre. «La colpa è stata di Ingrid. Non ha saputo controllare suo figlio. I danesi sono troppo grezzi», sentii dire a mia nonna. E non ho mai capito come, una donna che è stata madre, non sia stata in grado di avere uno sguardo amorevole verso la tragedia del figlio maggiore e della nuora. Soltanto recriminazioni. Forse il dolore è stato insopportabile. Mia zia era di una comunità di famiglie nate in Danimarca ma stabilite a Chacras de Coria.

Ma pure lei, nonna Josefina era violenta, sicuramente, a sua volta violentata da un marito che non appena partorì il primo figlio le disse: «Adesso con l'arrivo dei figli hai finito con i libri». Mia nonna, ex studentessa di filosofia, accettò l'ordine del marito e non proseguì gli studi, ma di sicuro ne soffrì. In cantina rimasero una grammatica latina e due libri dello scrittore argentino Ricardo Rojas. Josefina aveva studiato all'università. Apprezzava lo studio. Veniva da una famiglia italiana di origine anarchica e di sinistra. Ma da quando sposò mio nonno, che lei chiamava *el Flaco*, il magro, non volle mai che la vedesse lavare i piatti. Non appena entrò in un mondo borghese, decise di azzittirsi.

Ma, a differenza di altre, mia nonna piantò qualche paletto nel «suo» territorio. Non voleva uomini in cucina: «Un uomo in cucina è un uomo senza palte» affermava. «Fuori dai piedi, andate a giocare in giardino o in vigna» ordinava ai maschietti. Intanto diceva, «per cucinare bene bisogna sporcarsi».

Le donne della famiglia stavano ugualmente in cucina, ma con lei al comando. Erano soprattutto le nuore, mia zia Ingrid e mia madre, Kuki. La figlia, Malou, invece, non doveva subire più di tanto la madre, almeno in cucina. Poi, non appena si cominciava a mangiare, nonna Josefina ripeteva la sua battuta preferita: «Né in tavola né in letto si porta rispetto». E a tavola il mondo era più divertente. Esilarante. Ma non solo, a tavola c'era anche sempre lo spettacolo della più antica tradizione di sottomissione delle donne nei confronti degli uomini. E Josefina ne godeva pure lei. Rideva a squarciagola quando mio zio Horacio, per gioco, frustava le gambe alle figlie con uno straccio bagnato non appena posavano il piatto con le tagliatelle della nonna. Con Ingrid, sua moglie, faceva più attenzione, ma a volte osava pure con lei, ma lei lo insultava.

A Coco, soprannome con cui era conosciuto mio padre Jorge Manuel, e a Horacio piaceva molto restare a conversare dopo pranzo, facendo scherzi e battute un po' spinte, che spesso facevano ripetere ai più piccoli fino allo sfinimento. E con tutto l'alcol che mio padre aveva in corpo a quel punto del pranzo, mi chiedeva che gli accarezzassi «il pirulín», il lobo dell'orecchio, che gli prudeva. Mio padre, che chiamava pirulín anche il pene, voleva che gli massaggiassi il pirulín dell'orecchio con la saliva. Il sesso, le battute spinte erano all'ordine del giorno e sempre dopo pranzo, davanti a tutti.

Anche se Josefina non era a casa, tutti sapevano che la veranda doveva essere sempre splendente e luccicante. La specialista era Ingrid, la moglie di Horacio. Accendeva il giradischi, appoggiava la puntina sul disco e il Danubio blu di Johann Strauss risuonava nella Casa Grande. Ingrid, che avrebbe voluto fare la ballerina classica, fischiava e ballava con una sorta di spazzolone in mano. Ballava, scopava e lucidava i pavimenti della veranda di Josefina come l'imperatrice Sissi a una serata di gala. O come Cenerentola. Sull'ultima nota si esibiva in un *pas de deux* fino alla latta di cherosene. Immergeva il suo partner e via, a cucinare.

La mia zia preferita tirava la sfoglia dello strudel di mele con lo stesso amore con cui ci abbracciava: voleva che mangiassimo cose buone e sane. E nella cucina della Casa Grande c'era di tutto. Paioli di rame per fare la cotognata, e poi barattoli, bottiglie e damigiane. Pentole molto grandi che dovevamo spalmarle con aglio prima di riempirle d'acqua per fare bollire la pasta. Per farla più saporita, diceva mia nonna. Sul tavolo, grande e arancione, il colore preferito di Josefina, si facevano i compiti, la cotognata, le tagliatelle e la marmellata di rose, con i petali che Josefina ci mandava a raccogliere dalle rose del giardino.

Una ventina di persone, tra grandi e piccoli, si ritrovavano lì per il pranzo, la merenda, o la cena, nelle domeniche d'estate.

Nella Casa Grande era vietato sedersi a tavola appena usciti dalla piscina, bagnati, in costume da bagno o in canottiera. Non si poteva neppure appoggiare i gomiti sul tavolo, né parlare con la bocca piena. Dovevamo appoggiare la schiena contro lo schienale della sedia ed essere educatissimi.

Mia nonna aveva anche donne di servizio che però duravano poco nella Casa Grande. Conobbi Maria Sconfienza, l'unica domestica che rimase quasi tutta la vita con mia nonna. Maria aveva i fianchi molto appesantiti e qualche difficoltà a capire le cose. È stata l'unica a essere chiamata col proprio nome, Maria; le altre erano «le serve» che Josefina odiava con tutto il cuore. Succedeva che ogni tanto scopriva Victorio che si tirava su la cerniera delle braghe mentre usciva dalla camera delle «serve» e allora mandava via la malcapitata. Queste povere donne – spesso giovanissime – dormivano in una camera piccolissima accanto al bagno principale, ma in qualsiasi stagione, inverno incluso, dovevano usare il bagno che c'era in giardino, a circa quaranta metri dalla camera.

La Casa attirava l'attenzione, vista da fuori, ma anche dentro era notevole. «Aveva la scenografia» come piaceva a Josefina; vasi con le zampe di colore arancione nella veranda, fiori in giardino. Cannello verde inglese. E la ruta (in Argentina *ruda macho*) – che se piantata a sinistra secondo la tradizione mediterranea – profumava il giardino. Ma non era così facile essere accolti da questa famiglia. Avevamo tanti amici a Chacras de Coria, ma Josefina non voleva che si trattenessero troppo a lungo nella Casa Grande. «Sono estranei» ripeteva. Neppure invitarli in piscina potevamo, perché «sporcano l'acqua», aggiungeva mia nonna.

Uomini-caccia

Victorio era più anfitrión di sua moglie. Ma, comunque fossero i padroni, la Casa Grande non era una casa aperta! E a volte venivamo anche chiusi dentro, soprattutto le donne. Ricordo con piacere e anche con dispiacere i tempi della vendemmia.

Prima di portare in vigna i braccianti, che in quegli anni erano boliviani, non più italiani, poiché questi avevano ormai raggiunto un altro livello sociale, mio nonno Victorio mandava: «Le donne e le bambine dietro il portone, dentro la Casa Grande». Josefina, la figlia, le nuore e noi nipoti guardavamo la vendemmia attraverso le sbarre del cancello, o le reti di metallo che dividevano la casa dal resto della terra. Tutto il vigneto si popolava di sconosciuti. In famiglia, gli unici che potevano partecipare a quella festa erano i maschi e i maschietti. Vendemmiavano. Victorio pagava. Molti degli abitanti di Chacras venivano da noi a fare la vendemmia. La vigna era buona, uva Malbec, con

grappoli gonfi di grossi acini. Oltre le uve, i maschi Cerutti attiravano l'attenzione, soprattutto Victorio.

I nipoti ricordano lo zio Victorito come un fenomeno. Sempre galante. Era come suo padre, dicevano quelli che lo conobbero. Perdeva la testa per le donne. Furbo come una volpe, Victorio diceva che andava a Buenos Aires per lavoro. E tutti i Cerutti lo accompagnavano al treno per dire: «Buon viaggio, papà!» Camicia bianca, cravatta e bretelle, portachiavi d'oro con una catena dalla cintura alla tasca. Sembrava un latifondista produttore di canna da zucchero del sud schiavista degli Stati Uniti. Ci salutava appoggiato allo schienale della poltrona del vagone bar. A San Martín, la prima stazione dopo la partenza, saliva la signora o signorina che lo avrebbe accompagnato. Quando a Victorio piaceva una donna, non le toglieva gli occhi di dosso. Dicono che fosse imbarazzante essere presente alle sue «battute di caccia».

Io amavo Victorio e non subii mai – o quasi mai – maltrattamenti da parte sua, anzi, con lui astemio, ho imparato ad amare il vino. Forse, ribadisco, perché amavo lui. Un giorno di febbraio, prima della vendemmia, andai con Victorio al laboratorio dell'azienda, un piccolo spazio, piastrelle bianche, tubi di vetro, piano di marmo, puzza di mosto e disinfettante. Chiuse la porta, mi alzò, mi fece sedere sul marmo, stappò una bottiglia di vino rosso e lo versò in un bicchiere, lo guardò controluce e disse: «Questo è il colore del vino buono». Rosso intenso come una collana di rubini. Rosso come il sangue che ci univa nella Casa Grande.

«Siete pronti per lavorare?» ci chiedeva Victorio prima di andare in vigna. «Sì, papà» rispondevamo in coro. «Allora, avanti bersaglieri!» diceva in italiano. E aggiungeva: «Vi comporterete bene, vero? Ricordate sempre che per saper comandare bisogna imparare a obbedire». Camminare lungo il vigneto con Victorio era davvero emozionante. Prima passavamo dalla Ropería e ci travestivamo. Diana usciva con un cappello tipo quello di Victorio. Omarkito con una vestaglia di seta. Diego con la maschera che i grandi usavano per praticare la scherma. Da cowboy mio fratello e da bionda del far west americano io, con tanto di gonna lunga. Victorio si metteva davanti a tutti con Peña, il mezzadro. Magro e di media statura, al posto delle rughe aveva solchi come quelli tracciati dall'aratro. Viveva con la sua famiglia in una casa di mattoni di fango, detto *adobe* in spagnolo, nel cuore del vigneto. Era sempre di buon umore. Ci guardava da lontano da sotto la tesa della *chupalla* con i suoi occhi scuri e profondi.

Ai tempi in cui Victorio faceva il vino, il treno entrava nel vigneto per caricare le botti con le etichette attaccate al coperchio, destinazione il quartiere La Paternal a Buenos Aires. Ma negli anni sessanta il treno ormai non passava più e noi piccoli Cerutti usavamo i binari per camminarci come se fossimo equilibristi sulla corda. Aprivamo le braccia e volavamo. E cantavamo C'erano tre alpini.

Anche se con me Victorio fu soprattutto affettuoso e divertente, non posso non ricordare quella domenica pomeriggio dell'autunno 1975, quando, tornando a casa, non appena misi la chiave nella serratura, sentii le voci di Victorio e Josefina. Entrai nel tinello. Coco, mio padre, era a capotavola, Josefina alla sua sinistra e Victorio a destra. Kuky sedeva di fianco alla suocera. I miei fratelli giocavano e la televisione era accesa. Kuky si alzava ogni due per tre. Andava e tornava dalla cucina. Coco fumava e beveva 7Up. Aveva ripreso a bere dopo il divorziò da Kuky.

«Come puoi lasciare Coco da solo?» disse Josefina a Kuky. Poi si interruppe, mi guardò e aggiunse: «Siediti, cara». Victorio chiese: «Con chi andrà a vivere se non con voi?». Coco, muto. Kuky non rispose; guardava il tavolo. Anch'io ero triste, ma credo che l'idea del cambiamento mi aiutasse. Era già un pezzo che i miei nonni pontificavano sui vantaggi del matrimonio. «Perché v'impicciate di cose che non vi riguardano?» chiesi quasi senza volere. Victorio mi polverizzò con lo sguardo. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. «Stai zitta, maleducata impertinente» aggiunse, e poi continuò: «Si vede che sei una ragazza di strada». Non mi aveva mai trattata così, con quel disprezzo ancestrale di tanti uomini verso le donne. Puttana, bastarda, ragazza di strada.

Per via del nervosismo, o della rabbia, Josefina prese la 7Up per servirsi, ma la bottiglia le scivolò dalle mani e ruppe il bicchiere. «Mamma», disse mio padre, «non farti del male». Victorio disse: «Andiamo a casa, Negra. È finita». Victorio mi guardò di traverso, si mise il cappotto e il capello Borsalino. E uscirono dalla porta principale. Kuky andò in cucina. Io la seguii. Piansi e urlai: «Perché devono impicciarsi delle nostre cose!» Kuky soffiò sul fuoco: «I tuoi nonni hanno sempre messo il naso nella nostra vita. Voglio divorziare da tuo padre. Sono tutti dei figli di puttana». Non avevo ancora finito di parlare che Coco venne in cucina ancor più furioso di Josefina e mi mollò un ceffone. «La prossima volta finisci in ospedale» minacciò mio padre. Dietro di me, Kuky urlava come quando mio padre menava lei.

Patriarcato classico, italiano, ovviamente, con un patriarca divertente come nonno. E come dicevo sopra, nonna era una matriarca. Forse per quello c'era una grande lotta e vendette a gogó, forse era una lotta per il potere. La grande guerra dei Cerutti è stata tremenda. Fu una lotta tra fratelli. Si aggiunsero il figlio di una sorella morta e la nonna Angiulina, che a un certo punto aveva preso le parti di Víctor Manuel, il figlio maggiore. Alleanze e vendette senza fine. Anche qui, in mezzo alla successione, si vede le differenze nei confronti della divisione dei beni. Ai maschi la terra e le case, alle femmine soldi in contanti.

Labbra serrate-schiaffi

Nonna Josefina era irascibile e aggressiva, a volte s'illuminava. La testa le stava per scoppiare, diceva, e si rintanava nella penombra, come quando si riuniva con i figli per parlare di cose di famiglia. O cosa nostra. A capotavola, nel salone principale della Casa Grande, vedo Josefina seduta di profilo, con la gonna tirata su e le gambe semiaperte. Al suo fianco, mio padre e i miei zii. Omar, suo genero, a volte, si univa, ma nessuna delle tre nuore poteva partecipare alla «penombra» di Josefina.

«A Josefina non piaceva sentirsi chiamare nonna. Si definiva mamá grande [...], insisteva che dovevamo sapere quel che succedeva nel mondo. E pertanto era fondamentale leggere, leggere tanti libri e anche giornali [...]. A volte si arrabbiava con il nonno perché lui non voleva leggere» (p. 46): ha scritto mia cugina Mariana, figlia di Malou, nel suo libro *Mi mejor amigo*, il mio miglior amico. Malou ha dipinto sua madre come se fosse stata una nonnina col grembiule e gli occhialini. Ma Josefina non portò mai il grembiule. Era per le serve. O per le nuore. Quindi mi piace immaginarla, e lo'ho anche scritto su *Vino amaro*, come la vera matrona della Casa Grande.

Riesco ancora a vederla, seduta sulla sua poltroncina arancione di legno e paglia, nella veranda della Casa Grande, con il supplemento culturale *La Prensa*, il giornale della borghesia terriera argentina, in mano. Diceva che le donne dovevano imparare a scrivere a macchina. Era fondamentale studiare, saper ballare e recitare. Pretendeva efficienza e progresso, ma giocava anche con noi. A Pasqua nascondeva in giardino le uova colorate che decoravano la *rosca de Pasqua*, il dolce a forma di ciambella della famosa Confitería 9 de Julio. E ci convocava per la caccia al tesoro. Più di un'ora a girare e rigirare per il giardino, frugare nelle piante, sotto le rose, fra i gerani, sotto le macchine o dietro il forno a legna. Josefina stravedeva per i tesori. Se si accorgeva che eravamo annoiati, urlava: «Andate a leggere *El tesoro de la juventud!*». Era un'enciclopedia per bambini e ragazzi, molto apprezzata in quegli anni. Erano gli unici libri che si trovavano nella Casa Grande. Ognuno aveva le proprie preferenze. Horacito, filosofia e politica. Omarcito leggeva Sandokan. Le mie cugine Mónica e Diana si dedicavano a *Heidi*, *Heidi e Peter*, *Sissi*, *Sissi imperatrice*, *Sissi e il suo destino*. Forse ho cominciato a leggere per contagio e per imitazione. Ma leggevo anche perché Josefina mi volesse più bene; tanto quanto ne voleva a mio cugino Omar, il suo preferito. Perché era così patriarcale, alle donne chiedeva efficienza e presenza, ma i maschi erano i suoi i suoi preferiti.

E la Negra riuscì a convincere Geronimo a insegnarle a guidare e farle studiare Farmacia nella facoltà di Medicina dell'università di Buenos Aires. Alla fine, però, scelse Lettere e Filosofia. Ma quando il padre non riuscì più a sostenerla economicamente negli studi, la Negra andò a fare la bambinaia

nelle case della borghesia di Buenos Aires. Fu proprio lì, sul lavoro che apprese sapori e saperi che ci trasmise con tanto piacere.

Un dato storico che non riguarda la storia familiare o aziendale: gli zii della nonna avevano partecipato alla Settimana Tragica, una settimana di scontri violenti, nel 1919, tra la polizia e i lavoratori dell'azienda metallurgica Vasena, italiana pure lei. Josefina aveva una nonna italiana, Gabriella Lodigiacono, nata a Tortona, in Piemonte, convinta militante socialista a punto che, quando i figli si rifiutavano di fare sciopero, negava loro da mangiare. Anche la nonna Josefina si considerava socialista. Ai parenti di Manuel, monarchici, Josefina non era molto simpatica. Aveva fatto l'università e sapeva perfino guidare. Dicevano che la Negra era una puttana. Pettegola e spendacciona, addirittura. Josefina ricambiava l'antipatia dei Cerutti. Non sapevano usare le posate e mangiavano in canottiera, non leggevano quotidiani; s'interessavano soltanto di quel che succedeva a Borgomanero, ripeteva sovente. «A Josefina piaceva svaligiare i negozi di Harrod's di Buenos Aires e di El Guipur a Mendoza» ricorda lo zio Oscar Cerutti. Riuscì ad accumulare un'importante collezione di gioielli.

Nonna amava anche giocare al casinò a Tombola e comprava i biglietti della lotteria. Sempre per *la biyuya*, come lei chiamava a volte i soldi. Horacio e Coco erano le guardie del corpo di Josefina quando andava e veniva da quella sala giochi. E poi amava dormire in letti grandi, pieni di cuscini e con lenzuola colorate. Sceglieva camicie da notte di pura seta italiana, che poi mi regalò. La seta pura era il suo tessuto preferito. Per le feste, o quando si trovava con le amiche a giocare a carte, metteva il tailleur, ma per stare in casa usava un vestito blu scuro, molto aderente, con bottoni bianchi diventati scuri per l'usura. Josefina si faceva il bagno raramente, per non farsi venire le rughe. Aveva una massaggiatrice a Chacras de Coria. Spesso permetteva che l'accompagnassi al suo appuntamento con il piacere. Catalina, magra, alta e coi capelli rossi, scivolava su e giù, in lungo e in largo sul corpo di mia nonna, che si avvolgeva con il lenzuolo come se fosse una toga romana. Figli e nipoti hanno ereditato da lei il gusto per i massaggi e i trattamenti di bellezza. Ci impregnò del suo odore di sesso e creme per il corpo.

Penombre-anarchia

Nonna pronunciò il fatidico sì nel dicembre 1923. Avrei voluto conoscere di più di quell'amore tra Victorio e Josefina. Che cosa fosse piaciuto all'uno dell'altra e viceversa. Che cosa si dissero, come fu il primo incontro. Ma nella veranda e sulle scale della Casa Grande versarono solo fiumi di odio e si scontrarono più volte. «Non vanno d'accordo, lui è sempre in giro con altre donne» diceva zia Ingrid a mia madre. Anche dopo essersi sposato, Victorio continuò con la sua vita da scapolo. Figlio d'America, la conquista non era ancora finita. Ma

Josefina non accettò del tutto la proposta di Victorio, quel modello di matrimonio borghese dove l'uomo stava con la moglie e le amanti e la moglie con i figli. Non so quando il Flaco e la Negra cominciarono a dormire in camere separate. Io non li ho mai visti dormire insieme, né baciarsi. Neppure un abbraccio. Al massimo, per salutarsi, un bacetto a labbra serrate, leggerissimo.

Immagine 4. *Victorio e Josefina, 1960 circa*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

I figli maschi di Victorio e di Josefina erano anche loro molto autoritari e maschilisti. Mio padre, ad esempio, odiava le gomme da masticare. Se ci sentiva che ne masticavamo una, inchiodava con la macchina e ci faceva scendere per sputarla nel canale. Non sopportava neppure di vederci in ciabatte o in pigiama dopo colazione.

Mio padre aveva le mani grandi e pesanti con le quali picchiava spesso mia madre. Aveva però una firma larga e leggera che assomigliava al contorno delle cime delle Ande. Era sua la firma che appariva nelle nostre pagelle. E se mia madre le firmava prima di lui, mio padre ci firmava sopra.

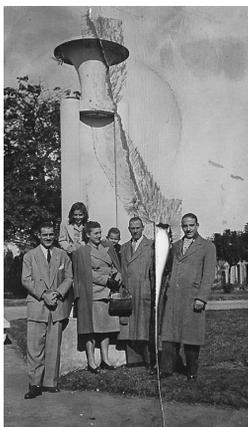
Purtroppo, la violenza era da noi quotidiana. Mi zia Malou, l'unica figlia femmina di Victorio e di Josefina, mi raccontò che una sera il Flaco arrivò tardi, molto tardi, e la Negra si arrabbiò molto, volarono parole grosse. E alla fine lui picchiò Josefina. La nonna il giorno dopo mostrò ai figli i lividi che il marito le aveva lasciato sulle mammelle. Dopo quel pestaggio Josefina andò

a trovare i suoi a Mercedes e chiese al padre di restare a vivere con loro. Era stufo di Victorio, disse. Dei suoi rientri a casa all'alba, delle sue donnine. Ma anche il padre di nonna, mio bisnonno Gernomino, fu violento con sua figlia; dandole del voi le disse: «Dovete tornare da vostro marito. Quello è il vostro posto, cara figlia mia». Josefina ritornò da Victorio. Qualche tempo prima aveva pensato di divorziare a Montevideo. Poco dopo, la Negra rimase incinta di Buby, l'ultimo figlio dei miei nonni. Victorio non voleva più figli, ma lei, questa volta, si rifiutò di abortire, intenerita dall'arrivo di un altro bambolotto.

Con il bambino in pancia, Josefina, piantò bandiera a Chacras de Coria, anzi, meglio, nella Casa Grande. Proprio nel periodo più difficile della successione del nonno Manuel. E in più già matrona della Casa Grande si mise a capo di un'altra nascente guerra civile: dato che Victorio non si voleva dare una calmata, Coco affrontò suo padre con la pistola in pugno. In piedi proprio sulla scala, la stessa, quella di sempre – quella che salirono a falcate le bestie della dittatura 1976/83 per portare via il nonno – tirò fuori la sua 45 millimetri e la puntò contro suo padre. Fu solo una crisi passeggera, non ci furono né sangue né spari e Victorio continuò con il suo solito tran-tran.

Quarantenne, Josefina imitava nell'acconciatura lo stile di Eva Duarte o Evita Perón. Così appariva in una fotografia dell'epoca. Ma dubito molto che l'intenzione fosse di assomigliare a Evita. Si vede che in quella foto si era piaciuta, perché in un'altra al posto della sua faccia c'è un buco. Quando la nonna non si piaceva nelle fotografie, andava di forbici. Nella sua scatola aveva parecchie fotografie ritagliate o bucate. Glielie chiedevo mentre mi raccontava qualcuna delle sue storie. A Josefina non piaceva vedersi brutta o disordinata zac!

Immagine 5. «Josefina e il buco», Victorio, Josefina e famiglia, 1949



Fonte: Cerutti, Archivio privato

La foto dell'immagine 5 ha il buco che tanto piaceva a mia nonna.

Mia zia Ingrid fu la prima nuora di Victorio e di Josefina. E anche lei soffrì di quelle piccole e non tanto piccole violenze famigliari che avvennero nella Casa Grande. Ingrid era arrivata alla Casa Grande direttamente dal cuore dell'«isola danese», come veniva chiamato il suo piccolo villaggio d'origine sulle Ande, perché lì, verso la metà del XIX secolo, si era stabilito un gruppo di danesi. Pare che Ingrid sia stata l'unica donna di famiglia luterana a sposare un italiano. Cattolico, ovviamente. Prima di sposarsi era stata prima ballerina di danza classica al Teatro Independencia di Mendoza: «Sembrava un cigno» dicono quelli che l'hanno vista ballare.

«I giorni più felici della mia vita sono stati quelli della danza. Ho appeso al chiodo le scarpette da ballo per andare a vivere nella Casa Grande. Tuo zio non voleva che io continuassi. Tua nonna Josefina ancora meno. Sai bene com'era lei» mi disse allora Ingrid. Quando Ingrid ricordava mia nonna, gli occhi le si riempivano di lacrime. Sua madre non era stata affettuosa con lei. «Finché non ho conosciuto Mamma – anche lei chiamava mia nonna «Mamma» – non sapevo che cosa fosse una carezza. Lei mi ha insegnato ad amare, a fare marmellate, la pasta e le olive in salamoia». «E Horacio che cosa ti ha dato?» le ho chiesto. «Il meglio di tuo zio era la dolcezza, ma aveva una personalità terribile».

E se di piccole violenze parla questo testo, anche Malou ne ha subite, e soprattutto da sua madre e dai suoi fratelli. Malou era innamorata di uno spagnolo che viveva a Chacras de Coria. Ma fu costretta a sposare Omar Masera Pincolini, un uomo molto cattolico e pacato. Austero. Un uomo della borghesia del vino, come era stata chiamata quella nuova classe sociale «fondata» dagli italiani. Nella Casa Grande la presunta castità di Omar era stata fonte di derisione e sarcasmo da parte dei fratelli di mia zia. Josefina non gettò la spugna. Le urla arrivarono fino al salone della Casa Grande, dove c'era il tavolo strapieno di regali di Casa Konig, il negozio più caro di Mendoza. Doveva sposare Omar a tutti i costi. Mia nonna ruppe in faccia a Malou i piatti di porcellana che qualcuno aveva regalato alla futura coppia. Ogni piatto rotto era una ragione in più a favore di quel matrimonio. Soldi e ancora soldi. Studio, dedizione, futuro, terra, vigneti. Fede e religiosità. Italianità. Viaggi. Non quel ridicolo amore per un bohémien spagnolo.

Sicuramente l'anticonformismo era molto bello e divertente sui libri, ma non per la figlia di Josefina Cerutti, che ormai aveva scelto le glorie borghesi. La nonna non ha mai pensato in piccolo. Le cose piccole lei le schiacciava. A mia cugina Mónica, la sua nipote più grande, aveva rotto sulla testa il quadro con la sua foto della prima comunione. Mónica aveva allora sette anni e quello era stato il castigo per non aver voluto occuparsi di Omarcito, il primo figlio di Malou, il suo maschietto preferito. Josefina insisteva affinché Mónica si occupasse di Omarcito, così come Malou aveva curato lei da piccola. Si può

ripagare l'amore con l'amore? Mónica aveva l'obbligo di dare il biberon al mio cuginetto, cambiargli i pannolini e farlo dormire. Finché un giorno disse di no. «Ma come no!» urlò Josefina. Staccò il quadro dal muro e glielo spaccò sulla testa.

Mio padre e mia madre, poco dopo la loro luna di miele, che quasi non ebbe miele, ebbero un matrimonio triste, violento e molto sofferto, soprattutto per noi, i figli. Solo un dato: di ritorno dalla piccola luna di miele, mia madre volle passare da Buenos Aires a salutare i suoi prima d'andare a Mendoza, ma mio padre si rifiutò. Doveva tornare al lavoro, disse. Ma in realtà, mio padre non sopportava di stare tanti giorni lontano da Josefina.

Una zia mi disse che mia madre cambiò completamente dal giorno in cui sposò mio padre. Ingrassò moltissimo. E portava dei camicioni che la imbruttivano. Quasi non parlava e se parlava era di pure banalità quotidiane. Mia madre pianse tanto, ma tanto e andò avanti per anni. A volte rideva e rideva, finché di colpo cominciava a piangere urlando. Io e i miei fratelli, Jorge, Fabiana e María Eugenia, eravamo dei naufraghi nel mare di lacrime di Kuky, che era un oceano. Pianse anche quando nacqui io perché non ero il maschio che si aspettava mio padre come primogenito. Voleva un maschio per il suo uomo. Per fortuna arrivò mio fratello.

Ma mia madre subì un marito non solo violento ma anche malato, fisicamente e mentalmente. In aggiunta ai due pacchetti di Benson al giorno, Coco fumava la pipa. La teneva sempre nella mano destra con il tabacco, anche se avrebbe potuto tenerla in tasca: pipa e tabacco sempre in mano. Sono diventata una specialista nel pulire le pipe. In più era alcolista.

In generale, le percosse di Coco a Kuky erano un rito serale. Una volta che lui era rientrato oltre la mezzanotte Kuky, che ci permetteva di dormire nel suo lettone, accese la luce e a gran voce gli rinfacciò quel che aveva fatto e soprattutto speso nella giornata, che non c'erano soldi, che bisognava pagare le scuole e i vestiti per noi figli. E per completare la lista, Kuky minacciò il divorzio. All'improvviso, un colpo. Coco alzò la mano destra, grande e pesante. Quello sì che mi faceva paura! «Sei pazza, ti uccido!» urlò. Con una mano prese sua moglie per il braccio e con l'altra le sferrò un pugno sul viso. Mia madre gridò ancora più forte, insultandolo. Mio padre ci allontanò per proseguire con le percosse in tutta comodità. Lei, in camicia da notte, era estenuata. Lui continuò con le botte finché a mia madre non sanguinò il naso. Kuky pianse e ci abbracciò. Dopo poche ore, ci saremmo dovuti alzare per andare a scuola. «Di sicuro tua mamma si sarà comportata male» mi disse mia nonna Josefina quando le raccontai del pestaggio. Insomma, nonna!!!

Il rapporto dei miei era drammatico. Tanto che quando mia madre andava a Buenos Aires e vedere i suoi, c'era sempre uno dei figli che restava a Mendoza con Coco, quasi come in ostaggio.

Padre Gimeno era il loro confessore, era un uomo buono, affettuoso, riflessivo, amorevole. Spesso veniva a chiacchierare con i miei, ma prima ci portava a dormire e ci leggeva qualche storia. Ricordo di avergli chiesto se fosse così importante essere vergine, questione fondamentale per mio padre. «Quella è una cosa da siciliani. Siccome devono far vedere un lenzuolo insanguinato dopo la notte di nozze, uccidono una gallina e con il sangue sporcano un lenzuolo. All'alba, la donna appende il lenzuolo alla vista del paese. Ma se fosse o no vergine nessuno lo saprà mai. Per gli italiani la cosa più importante è fare vedere il sangue. Insomma, non perdere tempo a pensarci, è una vera stupidaggine» mi rispose. Poi mi diede un bacio e mi disse: «Che il Bambin Gesù ti accompagni».

L'ultimo dispiacere dei nonni fu quando Buby si fidanzò con Raquel «Jenny» Abecasis, figlia di Jacobo, un commerciante ebreo sefardita di San Juan, la provincia che confina a nord con Mendoza. Lo stesso posto dove il Manuel aveva trovato la sua moglie.

E come aveva già fatto Ingrid, che si era convertita al cattolicesimo, anche Jenny, ebrea, si convertì per sposare il Buby Cerutti. Conosciuta pure lei come la «Negra», Jenny era molto scura, aveva le labbra spesse e la pelle olivastra. Troppo nera per la Negra Josefina che, in piedi in mezzo al patio della Casa Grande, urlò: «Questa si dovrebbe metterla in candeggina!» Per fortuna Jenny era molto divertente e a volte meno conservatrice di tutte le donne della Casa Grande. Da lei ho imparato a vestire in un modo giovanile, a impegnarmi nella vita, a divertirmi con gli uomini.

Per un paio d'anni ci siam trasferiti e installati nella Casa Grande, si trasferirono anche i Cerutti di Horacio. Non fu così facile però, soprattutto per Ingrid e Kuky. Tutto l'anno, una sola cucina per entrambe famiglie. Oltretutto, Horacio era in preda alla depressione. Aveva perso il lavoro e Ingrid era stanca, non sapeva più a chi chiedere prestiti. Un giorno molto freddo, Horacio spostò in salotto i letti di tutta la famiglia per riuscire a dormire al caldo del camino e risparmiare gas e kerosene. Ma quando Josefina vide la nuova disposizione del suo salotto, diede fuori di matto. «Come vi viene in mente di vivere così, come zingari. Siete tutti matti!» urlava Josefina, cercando di riportare i letti al loro posto. Alla difficoltà permanente di mantenere il lavoro, il mio padrino sommava la vecchia ruggine con il padre. Una rabbia che risaliva forse alla notte dei tempi, quando Victorio aveva obbligato il figlio maggiore ad abbandonare l'Università per lavorare in campagna.

Ad aprile, quando la vendemmia era quasi finita, Ingrid e Kuky facevano la cotognata dura, tipica di Mendoza. Omar tornava dalla tenuta dei genitori a Vista Flores e appoggiava le cassette di mele cotogne sul tavolo della cucina. Portava anche patate, pesche, uva e albicocche. Josefina chiedeva di pulire bene i frutti per fare l'impasto; con la buccia e la polpa si faceva quasi una gelatina rosso grignolino, indimenticabile. I frutti più belli e profumati andavano sopra,

o dentro gli armadi. In autunno la Casa Grande profumava di mele cotogne come succedeva con gran parte delle case di Mendoza dove quando arriva il mese di aprile e le mele cotogne sono mature si fa la cotognata.

Natale-identità

Nella Casa Grande le grandi occasioni di felicità erano le feste. Josefina chiamava le nipoti per farsi aiutare ad apparecchiare. Da un lato del tavolo lanciava la tovaglia, che dovevamo afferrare sul lato opposto. Poi tutte noi donne alzavamo la tovaglia e la facevamo ondeggiare per stenderla bella liscia sul tavolo. Color giallo ocra, era ricamata a mano. Il ricamo raffigurava donne con gonne e sottovesti, uomini con pantaloni corti, tracolle, berretti vari e cappelli di paglia. Gli auguri erano scritti in tutte le lingue che Ingrid aveva scritto per la ricamatrice. C'erano anche montagne, piccole case cinesi, nacchere.

E poi tutte le estati erano divertenti, anche se una volta c'è stato un momento complicato. Era un pomeriggio caldissimo, mentre i grandi dormivano, i maschietti erano andati a comprare i palloncini per fare gavettoni. Materia prima per la *challada* (giocare con l'acqua) di Carnevale. I padroni del chiosco li avevano fatti entrare e chiesero loro: «Culillos, vediamo se siete Cerutti, se siete machos. Giù i pantaloni». I bambini scapparono di corsa e andarono a svegliare i genitori. Victorio, Horacio, Coco, Omar e Buby si recarono al chiosco, ma i padroni se n'erano già andati. I Cerutti andarono a cercarli a casa. Volarono insulti e grida, ma non si arrivò alle mani. I padroni del chiosco non vollero aprire la porta. Le donne e noi bambini guardavamo attraverso le sbarre del cancello il passaggio dei cinque – «I nostri maschi», avrebbe detto in italiano la nonna Angelina – impettiti, con sguardi guerrieri.

Insomma, la nostra famiglia subì grandi dolori interni, ma il peggiore fu quando la dittatura più dura ed efferata di tutta la storia del nostro paese, sequestrò, torturò e derubò mio nonno Victorio che, fino all'ultimo, era stato convinto che non gli sarebbe potuto succedere niente.

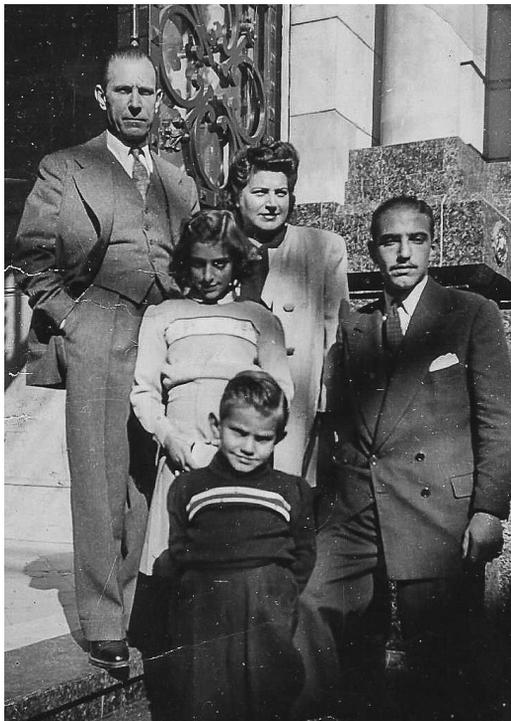
Quando Buby e Jenny, che erano ancora a Buenos Aires, avevano cercato di convincerlo ad andare con loro in Messico in esilio. Victorio aveva risposto con una domanda: «Cosa può mai succedere a Victorio Cerutti di Chacras de Coria?»

La bomba che esplose nel cuore del patio, che scoppiò sotto il materasso della nostra culla quando portarono via Victorio e Omar, fu così potente e annientatrice che la Casa Grande si trasformò in una montagna di schegge sparse per il pianeta Terra. E tutte le violenze interne passarono in secondo piano. Il primo piano fu per Victorio e suo genero Omar Masera, che non sono mai tornati a casa. Furono gettati al Rio de la Plata dagli aerei della marina militare Argentina nel febbraio del 1977. E poi i militari si appropriarono dei nostri

vigneti per fare affari loro. Oggi sono parte dei 30.000 desaparecidos durante la dittatura 1976/1983.

Né una violenza, quell'interna, matriarcale e patriarcale, né l'altra quella della dittatura, lasciarono indifferenti tutti noi Cerutti. Nel mio caso, mi hanno spinto a cercare di conoscere, attraverso la scrittura, come i Cerutti costruirono la loro la saga di italiani all'estero. E capire chi sono e chi eravamo.

Immagine 6. *Il buco nella foto*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Note

- ¹ *Casita robada*, nella prima edizione spagnola, che vuol dire piccola casa derubata ma anche ruba mazzo, dal gioco di carte. Tutte le citazioni non altrimenti identificate provengono dalla versione italiana. Il testo è stato presentato in italiano dall'Autrice.

Bibliografia

Cattarulla, Camilla, «Una casa “culla” della memoria», su *Letteratura testimoniale*, Costruzione della storia, 40° convegno Internazionale di Americanistica, Salerno, 11/19 maggio 2018.

Cerutti, María Josefina, *Casita Robada*, Buenos Aires, Sudamericana 2016, tr.it., *Vino Amaro, Una storia di emigrazione e dittatura*, Novara, Interlinea, 2019.

Loroux, Nicole, *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris, Hachette, 1985.

Ingrascì, Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Milano, Mondadori, 2012.

Quignard, Pascal, *Le sexe et le effroi*, Paris, Folio, 1996.

Sommario

«Stai zitta, se no ti picchio», è un racconto, ma anche una sorta di pensiero sulla violenza dentro la mia famiglia di emigrati italiani in Argentina. È un percorso lungo i momenti violenti che ho sentito raccontare, oppure i momenti di violenza che ho vissuto in prima persona durante l'infanzia. Una famiglia di origine mediterranea, patriarcale, ma anche matriarcale, dedicata all'industria del vino. Il pioniere, i figli, le mogli, il denaro. Tutto legato a una violenza che ci racconta uno stile di vita che esiste ancora. Violenze subite dalle donne. E anche violenza da parte di madri e di nonni.

Abstract

«Shut up, if not I'll hit you», is a story, but also a sort of thought on the violence within my family of Italian emigrants in Argentina. It is a path along the violent moments that I have heard, or the moments of violence that I experienced first-hand during childhood. A family of Mediterranean origin, patriarchal, but also matriarchal, dedicated to the wine industry. The pioneer, the children, the wives, the money. All tied to a violence that tells us about a lifestyle that still exists. Violence suffered by women. And also violence from mothers and grandparents.

Résumé

«Stai zitta, se no ti picchio» (Tais-toi, sinon je vais te frapper), est une histoire, mais aussi une sorte de réflexion sur la violence au sein de ma famille d'émigrants italiens en Argentine. C'est un voyage à travers les moments violents que j'ai entendus, ou les moments de violence que j'ai vécu de première main durant l'enfance. Une famille d'origine méditerranéenne, patriarcale, mais aussi matriarcale, dédiée à l'industrie du vin. Le pionnier, les enfants, les femmes, l'argent. Le tout lié à une violence qui nous raconte un mode de vie qui existe toujours. Violence subie par les femmes. Et aussi la violence des mères et des grands-parents.

Extracto

«Stai zitta, se no ti picchio» (Cállate, si no te pego), es una historia, pero también una especie de pensamiento sobre la violencia dentro de mi familia de emigrantes italianos en Argentina. Es un viaje a lo largo de los momentos violentos que me contaron, o de los momentos de violencia que experimenté en primera persona durante la infancia. Una familia de origen mediterráneo, patriarcal, pero también matriarcal, dedicada a la industria del vino. El pionero, los niños, las esposas, el dinero. Todo atado a una violencia que nos cuenta sobre un estilo de vida que aún existe. La violencia sufrida por las mujeres. Y también la violencia de madres y abuelos.

Laura Schettini su emigrazione italiana e prostituzione

Maddalena Tirabassi

Laura Schettini, ha insegnato Gender history all'Università di Napoli l'Orientale. Nel 2017 ha curato, insieme a Simona Feci, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (XV-XXI)*. La intervistiamo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940* (Biblink, 2019).

Questo numero è dedicato all'esplorazione delle varie forme di violenza subite dalle donne italiane nell'ambito dei fenomeni migratori. Fin dall'inizio tu cerchi di distinguere tra prostituzione per scelta, costrizione o inganno. Puoi spiegarci come sei riuscita a cogliere la differenza?

Quella che hai evocato è forse la questione più spinosa da affrontare quando si parla di prostituzione, tanto per le società del passato quanto in relazione ai fenomeni contemporanei. Quando ho iniziato a lavorare a questa ricerca, ormai molti anni fa, non avevo le idee chiare e forse avevo in testa pure qualche preconcetto indotto dal modo stesso in cui si presentavano le fonti. Sono approdata a questo tema, la nascita del mercato globale della prostituzione a partire dalla fine dell'Ottocento, mentre seguivo le tracce della polizia internazionale. Ero interessata a studiare la formazione del coordinamento tra le polizie dei diversi Paesi e in particolare la storia della schedatura e delle misure di sorveglianza della mobilità internazionale intorno alle quali questo collegamento ha preso forma. Andando all'Archivio centrale dello Stato e prendendo in mano il fondo intitolato all'Interpol [precisamente ACS, Ministero dell'Interno. Direzione generale pubblica sicurezza, Interpol 1923 – 1961] mi sono accorta che questo